

«ARARAT» NELLE SALE MARTEDI SE OTTIENE VISTO CENSURA

Ararat, il film di Atom Egoyan sull'olocausto del popolo armeno che l'altro giorno è stato bloccato nelle sale, potrebbe già uscire martedì prossimo. Questo, ovviamente, la commissione censura tornerà a riunirsi lunedì, in modo da rilasciare il visto necessario per l'uscita in sala.

Il film, presentato al Festival di Cannes del 2002 racconta l'olocausto del popolo armeno, pianificato con tecniche industriali dal governo turco ai primi del Novecento. Per questo, di fronte al «blocco» della pellicola - già programmata in diversi cinema -, la comunità armena ha parlato di pressioni da parte del governo turco.

uscite

danza

LA SFIDA DI CARLA FRACCI: FAR BALLARE AMLETO IN UN LOFT DI NEW YORK

Rossella Battisti

Sfida irresistibile quella di affrontare il personaggio di Amleto. E ancora più ardua quando a farlo non è un attore, ma una grande danzatrice come Carla Fracci. Desiderio comprensibile perché Amleto è la somma del tutto, dell'arte attoriale, di psicologie del profondo, di passioni affastellate nel cuore umano. È il traguardo da tagliare quando la maturità concede la padronanza delle sfumature espressive, la virgolettatura perfetta di gesti ed emozioni. Amleto come Giulietta sono personaggi da calzare in là con gli anni perché solo la maturità artistica permette di sostare in equilibrio sulla soglia dei passaggi di vita e proprio per questo ne coglie bene l'attimo - quello di Amleto tra giovinezza ed età adulta, o in Giulietta tra infanzia e adolescenza. A Fracci, più volte Giulietta e più volte

anche attrice, mancava solo questo vertiginoso «attraversamento» per arricchire una carriera già nutrita. Capiamo bene dunque le ragioni che hanno portato Beppe Menegatti a riproporre al Nazionale Amleto principe del sogno, balletto già presentato nella scorsa stagione del Teatro dell'Opera di Roma. Comprendiamo meno bene, invece, alcune ragioni dell'allestimento, a volte inutilmente divaganti. L'avvio non è, come si potrebbe essere indotti a pensare, dalla tragedia shakespeariana, bensì allude alla grande attrice Judith Anderson che a 71 anni si cimentò proprio nel ruolo del principe di Danimarca. Sullo sfondo dei grattacieli di New York, in una sorta di loft dalle grandi vetrate, Fracci danza qualche passo reso effervescente da sorsi generosi, preparandosi come la An-

derson all'amletico debutto. Poi, la scena si affolla di personaggi in nero, con teschio in mano, tanto per far capire subito il soggetto. Però, ci si chiede, passi il militare nazista - presenza quasi ossessiva nei balletti di Menegatti -, ma il Pierrot vestito a lutto che c'entra?

Per fortuna il plot prende avvio. Cast maschile, Fracci a parte, nel rispetto della tradizione del teatro elisabetiano, sottolineano le note. Mario Marozzi è un maestoso fantasma del padre di Amleto. E così la Gertrude calzata da Alessandro Molin, incantevole per la grazia spontanea di questo danzatore che renderebbe armoniosi i passi di un cercopiteco. Assieme alla freschezza gentile dell'Ofelia di Alessandro Riga (un diciassettenne da tener d'occhio) e l'impeto del fratel-

lo Laerte di Alessandro Tiburzi sono questi i momenti più interessanti dello spettacolo e i più ispirati della coreografia di Luc Bouy, che al suo meglio non si stacca dalla lezione di Mats Ek e quando ha un'invenzione felice (per esempio quando Amleto respinge Ofelia inchiodandole il piede al pavimento come una farfalla su un album) la diluisce nella ripetizione. Ne apprezziamo però lo sforzo, non esiguo, di sviluppare due ore di movimenti sulla musica di Shostakovich... Fracci, dal canto suo, sceglie un Amleto malinconico, pensoso, sotto il peso dell'ineluttabilità del suo destino, le cui fila sono tirate da uno spettro. È carismatico, come sempre, anche in questo balletto un po' confuso. Ma tenete a mente il nome di Alessandro Riga. Ne risentiremo parlare.

Parole e musica per l'utopia di Alex Langer

Idealismo in scena: a Bolzano l'opera dedicata al pacifista ed eurodeputato verde

Paolo Petazzi

BOLZANO A otto anni dalla morte, Alexander Langer (1946 - 1995), l'uomo politico altoatesino che fu deputato europeo dei Verdi e, fra l'altro, voce molto autorevole nel movimento pacifista, è stato ricordato al Nuovo Teatro Comunale di Bolzano da uno spettacolo nato dalla collaborazione del compositore Giovanni Verrando con il regista Yoshi Oida, con Tom Schenk per scene e video, e con Vito Canabretta per il testo, un «ritratto» in cui le diverse componenti si presentano come elementi non scindibili, un invito a riflettere sulla nobiltà del messaggio di Langer sotto il segno di una profonda adesione ideale.

Si intitola *Alex Brücke Langer*. tra il nome e il cognome del protagonista è inserita una parola che in tedesco significa «ponte» per sottolineare il ruolo che egli si assunse nello sforzo di unire realtà diverse, popoli, lingue, etnie o tradizioni, a cominciare dalle lingue e culture italiana e tedesca che entrambe gli appartenevano. Langer amava i «renitenti», coloro che erano disposti ad andare oltre i limiti del proprio gruppo per aprirsi agli altri. Si identificava nel «gruppo misto, il ponte, il "traditore" della propria parte, che però non diventa un transfuga e che si mette insieme ai "traditori" dell'altra parte».

In un testo di Langer che ha offerto lo spunto all'epilogo dell'opera si ricorda con affetto e ammirazione la leggenda di San Cristoforo, che si era assunto il compito di portare i viandanti da una riva all'altra di un fiume, dunque di fare da ponte, e chi si era dovuto impegnare all'estremo mentre trasportava un bambino che durante la traversata era divenuto sempre più pesante, rivelandosi Cristo, cioè, nella prospettiva laica di Langer, una causa degna di essere servita, per quanto ardua e utopica.

Langer sentiva con la massima intensità il peso della sua missione politica e morale in un mondo come quello di oggi, la dura difficoltà di essere individualmente «portatori di speranza» sotto il segno di valori ben diversi dal culto del mercato e della globalizzazione, del vivere in prima persona «a distanza» tra ciò che si proclama e ciò che si è costretti a compiere.

Quanto pesò questo senso di drammatica inadeguatezza nel suicidio di Langer, che volle morire il 3 luglio 1995 impiccandosi ad un albero? Fu



Un momento dell'opera su Alex Langer in scena a Bolzano. A destra, Plácido Domingo

un suicidio politico, il gesto di un martire? E non ebbe altre ragioni? Non ci sono risposte a simili domande; ma il tema della tensione disperata verso mete necessarie quanto impossibili percorre lo spettacolo fin dalle immagini iniziali di un uomo che ripete la salita di una scala senza arrivare in cima. Si dà per scontata la conoscenza della figura di Langer (e ciò avrebbe reso utile una più ampia documentazione nel programma di sala), non si tenta la strada improbabile della biografia raccontata in modo tradizionale, non si propone un documentario. Non si cerca neppure una continuità, puntando sulla estrema frammentazione. Le otto brevi scene, basate su un testo perlopiù di poche frasi o di poche parole si propongono come frammentarie illuminazioni, senza nessi narrativi, come un viaggio nel pensiero di Langer, senza pretese di

una drammaturgia compatta e unitaria.

Le diverse componenti, come già si è detto, mirano ad integrarsi in modo funzionale: anche la musica rinuncia a tratti ad un rilievo di protagonista per creare con un linguaggio trasparente situazioni sonore adeguate al progetto complessivo. È quindi diversa da altri aspetti della ricerca del suo giovane autore, Giovanni Verrando, alterna zone sospese ad accensioni improvvise, ad episodi vocali di intensa ed immediata suggestione. A sé sta una scena di carattere sarcastico, forse dettata dalla preoccupazione della varietà, in cui un volgare politicante e la sua segretaria si prendono gioco della nobiltà e della tensione utopica di Langer: qui la musica crea in chiave ironica un montaggio di riconoscibili frammenti di Verdi e Mozart. A Bolzano nella piccola sala

del Teatro Studio una pedana basta alla sobria azione scenica: dietro c'è uno schermo per le pertinenti proiezioni video, davanti un rudimentale ponte di frammenti di polistirolo, che viene rotto all'inizio e in parte ricomposto alla fine, con il protagonista, il bravo Michael Bennett, che si carica dei frammenti come un San Cristoforo. La azione scenica è fatta di pochi gesti significativi come questo, le proiezioni hanno anch'esse un carattere prevalentemente allusivo: vediamo il vero Langer in un discorso, ma assai più a lungo vediamo un albero e il mutare dei suoi colori. È solo un esempio. Nelle parti vocali oltre al citato Bennett è impegnata la bravissima Alda Caiello e figurano egregiamente anche Roberta Frangola e Vincenzo Di Donato. Il valido Icarus Ensemble è diretto assai bene da Pierre-André Valade. Caldo il successo.

grandi tenori

Com'è Plácido quel poveraccio cui han fatto credere d'essere ricco

Erasmus Valente

ROMA Piace ai potenti giocare, per loro divertimento, con la più povera umanità. Un gioco antico, che Shakespeare pone quale «Induzione», introduzione cioè, alla commedia *The taming of the Shrew*, «L'addomesticamento della bisbetica». Immagina, così, che *La bisbetica domata* si rappresenti per festeggiare il caldaio Christopher Sly, solenne ubriaccone, che un Conte, trovandolo addormentato dinanzi all'osteria, fa portare a casa sua, facendogli poi credere, al risveglio, d'essere non un poveraccio, ma un ricco personaggio finalmente guarito da una lunga malattia della mente. Gli si fa festa, parte la commedia e di Sly non si sa più nulla. Nel corso del tempo l'ubriaccone Sly interessò la fantasia degli scrittori di teatro, e fu Gioacchino Forzano, soprattutto, nostro prolifico autore di testi teatrali e di libretti per opere liriche, a scrivere tutto un dramma sulla figura di quel personaggio. Un suo *Sly* fu rappresentato nel 1920 dalla Compagnia di Ruggero Ruggeri. Nel 1925 fu segnalata un'opera di Renzo Bossi, su libretto di Luigi Orsini, dedicata



a quel caldaio, e Forzano pensò bene di ricavare dal suo *Sly* un libretto per Ermanno Wolf-Ferrari (1876 - 1948), elegante e applaudito autore di melodrammi tratti da Goldoni. Nacque così l'opera ora in «prima» nel massimo Teatro della Capitale: *Sly, ovvero la leggenda del dormiente risvegliato*. Il quale, dopo il risveglio tra una moglie e ricchezze a non finire, e dopo la beffa che lo riporta in cantina, non può far altro che prendere una bottiglia, romperla, tagliarsi le vene, e

andarsene all'altro mondo. E questa volta, non sappiamo più nulla dei potenti che hanno ingannato e sbeffeggiato la povera umanità di cui dicevamo. Programmato a suo tempo, questo *Sly* arriva qui circondato da tant'altra povera umanità sperduta tra inganni e miserie. La musica di Wolf-Ferrari non ha però né pathos, né slanci necessari ad una più coinvolgente espressione. Nella *Bohème* di Puccini è Rodolfo che, gridando il nome di Mimì, si abbatte sul corpo della donna, qui è Dolly che sente nascere l'amore, ma si abbatte sul corpo dell'uomo, gridandone il nome, nel crescente tumulto dei suoni. Viene alla mente Puccini, sì, che un po' aleggia nell'alto registro dato alle voci di Dolly e Sly, che sembrano derivare dalla *Turandot*, rappresentata alla Scala nel 1926, almeno un anno prima di *Sly*. Orchestra e coro in gran forma (sul podio, Renato Palumbo), ma contraddittorie appaiono le scene (Michael Scott) e la regia di Marta Domingo (moglie di Plácido), che trasportano la vicenda dalla Londra del 1603 nel primo ventennio del secolo scorso, adombrando, nel primo atto, l'improbabile clima di un musical. Ma oltre ogni contraddizione va la travolgente bravura di Plácido Domingo che debutta a Roma (di tutto rispetto Elisabete Matos, Gianfranco Monntresor e Alberto Stromarino), con una voce ancora forte e giovane. Applausi a non finire. Repliche domenica, mercoledì, il 3 e 6 maggio.

Si è chiuso il festival del cinema gay e lesbo di Torino: un viaggio tra tabù infranti, solitudini e la ricerca di nuove libertà

Il sesso è poesia: benvenuti al cinema omosex

Delia Vaccarello

TORINO Siamo tutti figli della repressione sessuale? A guardare le scene di sesso, tappa obbligata ormai di numerose fiction, parrebbe di sì, tale è l'ossessione di apparire attratti e disinvolti. Dinanzi al sesso scontato e abusato, diventa trasgressivo rappresentare l'incontro d'amore, descrivere con le immagini la capacità del piacere di immergersi nell'emozione. Sotto lo stesso tetto dell'americano Todd Wilson, uno dei lungometraggi video proiettati al Festival internazionale di cinema gay conclusosi ieri a Torino, riesce in questa impresa *eversiva*. Non è l'unica originalità. Più in generale, la filmografia in rassegna quest'anno sgretola un tabù: mostra con semplicità i genitali maschili.

Ma cominciamo con la poesia degli incontri. Vediamo i due protagonisti di *Sotto lo stesso tetto* - due giovani uomini svezati da precedenti relazioni -, imbarazzati, ma non rigidi, camminare a fian-

co, parlarsi poco e intendersi. Li scorgiamo accostarsi morbidamente, seguiamo nei loro sorrisi che non diventano mai contratti, negli sguardi che non sono mai frettolosi, il percorso di un sentire che si dilata e si espande nell'intimità di ciascuno. Il rapporto viene preparato e atteso. E non per ingenuità. Siamo in una San Francisco dove l'omosessualità non è mistero e i due si trovano fortuitamente nello stesso appartamento che il primo divide con la madre e la nonna. Riescono, così, a dormire una notte insieme senza cedere all'automatismo dell'accoppiamento perché il ritmo segreto della relazione non ha ancora dato il «la». E, quando avviene, l'incontro viene descritto come un delicato e intenso viaggio: la macchina da presa, che prima non ha censurato i loro corpi nudi, indugia in alto e in basso, sui piedi, sui sorrisi, sui fianchi, facendo parlare la parte per il tutto. Per questa capacità espressiva il film ha ricevuto dalla giuria video una menzione, mentre il premio è andato a *Per colpa di un ragazzo* del

francese Cazeneuve per la complessità della tematica sociale affrontata narrando la storia di un giovane gay che si dichiara a scuola, in famiglia, nell'ambiente sportivo. Il premio cortometraggi è andato, invece, a *Momenti preziosi* dei norvegesi Jacobsen e Dalchow, mentre tra i documentari ha vinto *La vita di Bayard Rustin* dell'americana Kates. Al lirismo dell'eros, che il cinema a tematica omosex è riuscito a mettere in scena, tra l'altro in una produzione indipendente qual è quella che ricorre all' digitale, fanno da contraltare altri esempi che non sfuggono alla logica diffusa (nel cinema etero come in quello omo) del sesso da consumare, opaco potremmo dire, tanto esibito quanto taciturno sul significato di una relazione. Ma succede dell'altro. Avviene che la scena sessuale diventi mezzo per alludere al senso della storia. C'è così il sesso-solitudine del film *Mille nuvole di pace circondano il cielo* del messicano Hernandez, che ha ricevuto il premio speciale per la miglior regia, mentre il premio Ottavio

Mai è andato a *La gatta a due teste* del francese Jacques Nolot, e il premio speciale della giuria a *Improvvisamente* dell'argentino Diego Lerman. Pellicola quest'ultima che rappresenta il sesso-provocazione: due ragazze punk approcciano con violenza una giovane di aspetto non attraente che, dapprima spaventata, cede poi, cercando almeno l'affezione nel corpo di colei che le ha parlato d'amore mentendo. Ancora, c'è il sesso-persecuzione in *La notte dei due uomini* del canadese Shankland, che allude all'incapacità di scegliere il proprio orientamento sessuale da parte di uno dei due protagonisti, incapacità che diventa in un partner desiderio di uccidere e nell'altro di vendicarsi. Ma riguardo al sesso, il cinema omosex a Torino si è distinto ancora. Se altrove si evita la rappresentazione integrale del corpo maschile, del quale con facilità non vengono esibiti i genitali, nel cinema gay il tabù si è infranto: l'immagine del pene viene mostrata con naturalezza. Lo spettatore guarda il pene, semplicemente.